

2 agosto
dieci anni
di misteri



Alle 10,25, l'ora della strage, un fischio di locomotiva lacera l'aria
Secci: «Lo Stato sa ma tace»
Le «difficili parole» del sindaco Imbeni

Bologna non dimentica Nella piazza sono 50.000

Un corteo immenso, indimenticabile, a Bologna, per il decimo anniversario della strage. Cinquantamila persone di Bologna e di tutt'Italia per rinnovare l'impegno per ottenere giustizia e verità. Parlano alla stazione Torquato Secci, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime e Renzo Imbeni, sindaco della città. Prendono poi la parola un ragazzo israeliano e un altro palestinese, con un linguaggio comune di pace e di fraternità.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Cinquantamila, forse più. Da tutt'Italia a Bologna per il decimo anniversario della strage alla stazione, 85 morti e oltre duecento feriti. La via Indipendenza, cuore della città, che congiunge la piazza Maggiore con la stazione, era incassata ieri mattina di contenitori. L'enorme corteo, aperto da uno striscione con la scritta: «Bologna non dimentica».

Una manifestazione indimenticabile. Altro che rassegnazione. La gente è venuta all'appuntamento per rinnovare l'impegno di lotta per il

raggiungimento della verità, per esprimere lo sdegno per le stragi impuniti. Dieci anni dal 2 agosto, sedici dall'Italicus e da piazza della Loggia, venti da piazza Fontana. Ma, per la giustizia, nessun responsabile. Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, che apre la giornata parlando ai familiari delle vittime nella sala Rossa del palazzo d'Accursio, trova le parole giuste. Dice che ogni anno è più difficile parlare e che quest'anno lo è ancora di più. Dice che questo è un anniversario amaro e che è difficile

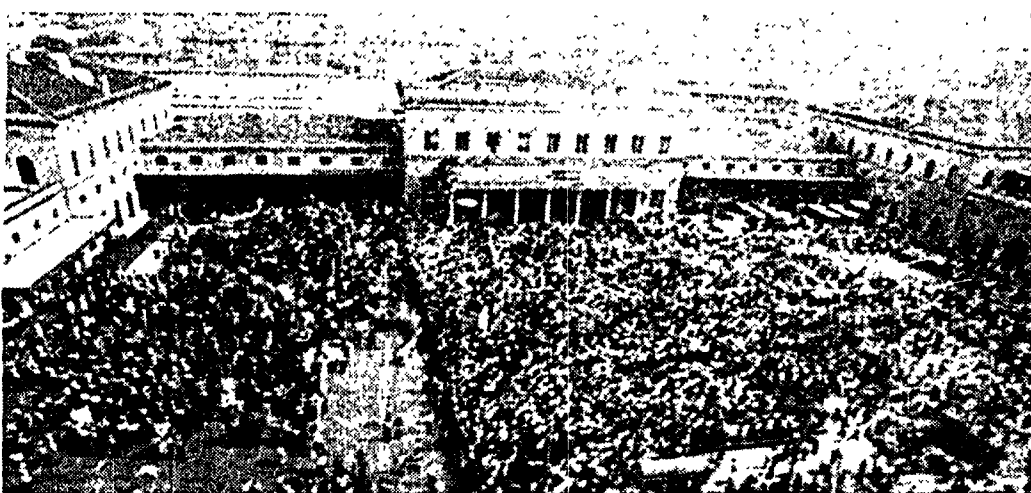
parlarne perché c'era in tutti la speranza di conoscere, di sapere. La speranza di rendere giustizia, invece, non si è tradotta in realtà. Eppure - dice Imbeni - ad evitare di aggiungere amarezza ad amarezza, è bene ripetere che non è giusto giudicare i giudici. E tuttavia angosciosamente vero che i grandi delitti di mafia e le stragi non hanno alcun colpevole.

Imbeni parla anche dei molti messaggi ricevuti e dice di «avere particolarmente apprezzato quello del presidente della Repubblica, che è un messaggio sofferto, che contiene espressioni di profondo rammarico e l'invito a non smobilitare».

Imbeni, quindi, parlerà nella più grande sala consiliare dove si sono raccolti sindaci, presidenti di amministrazioni provinciali e di varie regioni. Infine, il mare di cittadini in attesa nella piazza più bella della città, dove hanno sede la

cattedrale e il comune. Un immenso corteo, ricco dei colori dei gonfaloni delle mille città italiane, straordinario soprattutto per la passione dei partecipanti. Un corteo che si ferma davanti alla stazione, a pochi passi dal luogo dell'infame attentato, dove è stato eretto un palco sul quale prendono posto i familiari, dirigenti politici e sindacali, amministratori, esponenti della Resistenza. Vediamo in prima fila Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, e Achille Occhetto, segretario del Pci; Renzo Imbeni e Nando Dalla Chiesa, Torquato Secci e Arrigo Boldrin, presidente dell'Anpi. E Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e Giustizia, in rappresentanza del governo. E accanto a loro, i due ragazzi, uno israeliano e l'altro palestinese, che qui a Bologna, oggi, parleranno un linguaggio comune di pace e di fraternità. Una toccante testimonianza, che vuole essere un auspicio

di pace per una parte del mondo fra le più insanguinate dalla violenza e dal terrorismo. Per primo, da questo palco, parla Torquato Secci. «Noi non vogliamo - dice - una qualunque giustizia e una qualunque verità e ci offende chi di proposito attribuisce alla nostra richiesta di "giustizia e verità" un significato diverso da quello previsto dal diritto». Secci ha parole dure per il «tradimento dell'avv. Roberto Montorzi», passato dalla difesa delle vittime ad una repentina conversione in favore di Licio Gelli. Ricorda Secci che «l'ordine degli avvocati, a seguito della denuncia dei familiari delle vittime, ha ritenuto colpevole Montorzi, condannandolo a sei mesi di sospensione dalla professione». Viene quindi il giudizio sulla sentenza d'appello di generale assoluzione: «Convinti della forza della documentazione esistente nelle carte del pro-



cesso, non immaginavamo che i giudici d'appello sentenziassero, anche per la strage di Bologna, l'impunità di coloro che sono stati chiamati a rispondere dei vari reati di questo gravissimo atto di terrorismo». E ancora più duramente: «Per la sua grandissima distanza dalla verità, abbiamo considerato la sentenza come una provocazione, un insulto agli 85 morti e ai 200 feriti, un insulto a tutti gli italiani». La verità, per Secci è che le massime autorità dello Stato sanno, ma non vogliono l'accertamento della verità. Dopo Secci il fischio lacrimante di una locomotiva ricorda l'ora del massacro, le 10,25. Poi parlano il sindaco e i due ragazzi. Subito dopo corone di fiori vengono deposte ai piedi delle lapide che ricorda le 85 vittime. Un treno speciale parte poi per San Benedetto val di Sambro, dove il 4 agosto del 1974 una bomba esplose sull'Italicus provocando un'altra strage.

Migliaia di persone in corteo
Tanta rabbia, non rassegnazione

Gonfaloni a lutto Da tutt'Italia fino alla stazione

«Nonviolenza, la nostra scelta» è lo striscione dell'Associazione per la pace, appoggiato di prima mattina a palazzo Re Enzo; ed è la volontà delle migliaia di persone che, per più di un'ora, hanno sfilato in silenzio da piazza Nettuno alla stazione. Eppure, fra chi non si è stancato di chiedere verità e giustizia, passano parole di sdegno e di rabbia. E ieri, dopo dieci anni, i gonfaloni dei Comuni erano listati a lutto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Il primo suono, mentre la gente arriva nella fetta d'ombra della piazza, è quello della banda dell'Unione dei lavoratori per la ricostruzione del partito comunista. Vengono, come ogni anno, da München: alzano striscioni rossi e le note della «canzone del fronte unito». Intorno si applaude piano. Parole fra i denti, sussurrate. «C'è da sbattere la testa», dice un'anziana stringendosi al braccio di un'amica. Ma un'altra donna grida: «Lo dico in piazza che non ne posso più». E, vicino, l'Avvis di Bologna solleva un gagliardetto listato a lutto e chi lo regge lascia uscire tutta la rabbia: «Sarebbe ora di portare qualcosa altro, oltre al lutto...».

Ma, mentre escono dalle custodie i gonfaloni dei Comuni ci si accorge che, con quel nastro nero, sono segnati quasi tutti gli emblemi delle città. Non era più accaduto, in questi dieci anni. E gli standardi diventano tanti, tantissimi: prima delle 9 arrivano già a metà di via Indipendenza. Dalla piazza alla stazione, prima ancora che il corteo riesca a muoversi, è un fiume unico di persone che la strada non riesce a contenere. I pontici e i viale laterali portano le voci e i dialetti di tutt'Italia. Si muovono i taxi gialli della Cotoba e, subito dietro, lo striscione bianco, «Bologna non dimentica». Le città, gli assessori e i sindaci con le fasce tricolori: Palermo Firenze, Mila-



Lo striscione che ha aperto il corteo sfilatosi per il centro della città fino alla stazione dove una grande folla (in alto accanto al titolo) ha assistito alla commemorazione del decennale della strage. A destra, Achille Occhetto e Leoluca Orlando durante la manifestazione

no, la Regione Lombardia e, ancora, Borgo Val di Taro, San Benedetto e poi giù, tra comuni grandi e piccoli. Parte l'applauso, sempre più forte, che avvolge i familiari delle vittime. Torquato Secci, presidente dell'Associazione di Bologna; Daria Bonifetti, per i morti di Ustica e, insieme a loro, stretti per le braccia o vicinissimi, sono venuti anche tutti gli altri: Manlio Milani da Brescia, Luigi Passera da Milano, Luigi Cardarelli (Italicus), Riccardo Meschini (904). Non ci sono solo i volti noti, ma anche quelli di chi, in questi anni, ha continuato a lavorare con le associazioni, nel tentativo di trovare, se non senso, almeno una spiegazione che dia giustizia agli affetti: lacerati, al dolore

senza misura. Dietro a loro, che si ostinano a respingere al mittente i messaggi di chi vorrebbe avere mano libera dopo avere insanguinato piazze, stazioni, treni, il sindaco di Bologna, Imbeni, quello di Palermo, Leoluca Orlando, il segretario del Pci, Occhetto, il ministro Vassalli, Renato Zangheri, i sindacalisti... Centinaia di striscioni: un drappo nero quello della Fgci di Bologna, senza nessuna scritta. Solo due date: «2 agosto '80 - 2 agosto '90». Divise arancioni dei lavoratori delle pubbliche assistenze, medagliere delle associazioni partigiane, bandiere rosse del sindacato e dei consigli di fabbrica, i camici rosa delle lavoratrici della Cigar... In silenzio, ver-

so la stazione. Più piano ancora alle 10,25. Quando ancora arriva gente, protetto da due cordoni di polizia, spunta l'insulto: sono solo una trentina, ma i giovani fascisti del Fronte della Gioventù non hanno rinunciato alla loro provocazione. Incruentata, mentre di ben altro tenore è stato l'intervento della celere (pare fosse quella di Firenze) verso i ragazzi di un centro autogestito bolognese sgombrato da pochi giorni. A freddo e senza ragione, mentre cercavano di unirsi alla manifestazione, sono stati picchiati coi manganelli anche quando erano già a terra. Mentre la gente tornava a casa, allora, insieme agli anarchici, a Dp, a quelli di «Fabbri-

ka» (un altro centro bolognese) e del Leoncavallo, ai Verdi del circolo Mendez hanno dato vita ad un nuovo corteo di circa un migliaio di giovanissimi, che è tornato in piazza. Slogan «duri e puri», ma nemmeno un gesto di violenza. Bologna, ancora affollata, stavolta e finalmente non ha paura di loro: «Atteniti, via Ugo Bassi è piena di polizia», grida un tranviere che passa in bicicletta. «Per una canna si va in galera, per le stragi assoluzione piena»: punk e «alternativi» lo dicono urlando, e poi si sciolgono sui gradini di San Petronio. In stazione resta, intorno agli 85 nomi nella sala d'aspetto di seconda classe, una barriera di fiori e di biglietti: «A voi, che non siete mai partiti...».

Il segretario del Pci fra la gente
«Lo stato si liberi dai sospetti»

Occhetto: «Una democrazia malata»

Occhetto a Bologna attacca il governo. «Andreotti non ha spiegato il perché delle stragi impuniti». Poi ha difeso i giornalisti: «Lo Stato si liberi prima dai legittimi sospetti, anziché rivolgersi contro gli organi di informazione». Occhetto denuncia le torbide manovre e i segnali inquietanti di questi giorni. «Una democrazia profondamente malata», dice. Calorosa accoglienza popolare per il segretario del Pci.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. «Siamo di fronte a stragi di Stato, ieri Andreotti, in Parlamento, ha eluso il problema centrale: non ha spiegato perché queste stragi sono rimaste impuniti. Fino a quando lo Stato non saprà rispondere a queste domande non può rivolgersi contro gli organi di informazione, ma deve liberarsi dai legittimi sospetti. E per farlo c'è un modo solo: fare chiarezza. Finché non sarà fatta piena luce ogni cittadino ha il dovere e il diritto di cercare la verità e di sospettare».

Quando pronuncia questa dura requisitoria contro il governo Achille Occhetto, segretario del Pci, si trova nella sala d'attesa di seconda classe della stazione, dove ha appena reso omaggio alla lapide che ricorda le vittime della strage. Occhetto è l'unico segretario politico nazionale ad essere presente alla manifestazione di Bologna. È arrivato nella prima mattinata da Roma ed è salito subito a palazzo d'Accursio, dove a stringergli la mano per primi sono stati Torquato Secci, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Dopodiché è sceso in piazza Maggiore dove insieme alle altre autorità e alla gente ha partecipato al corteo. Il segretario del Pci è stato accolto da manifestazioni di affetto e simpatia. In molti hanno voluto stringergli la mano. Il segretario del Pci è impressionato dal calore e dalla grande partecipazione popolare alla manifestazione. Alla stazio-

Due messaggi di speranza Dal campeggio della pace israeliani e palestinesi

BOLOGNA. Sono 33 giovani dai 15 ai 25 anni, giunti ieri mattina a Bologna dal centro estivo «Le navi» di Cattolica, gestito dalla Regione Emilia Romagna. Una vacanza di pace, un «esperimento» di convivenza tra due popoli contrapposti in patria. Due di loro hanno preso la parola: «Noi abbiamo consuetudine con i sentimenti che si provano quando le vite vengono stroncate all'improvviso in modo brutale», ha detto il biondo Itai Rauveny, israeliano di 17 anni, residente a Gialfa. «Noi proveniamo da una terra dove le vittime sono all'ordine del giorno», ha aggiunto il palestinese Ghassan Aref, appena 15 anni. Gli israeliani fanno parte di un gruppo che si chiama Ratz, un movimento che si occupa di diritti civili nei territori occupati. «Io sono un ragazzo dell'Intifada», dice con orgoglio il giovanissimo Ghassan. Per il

momento, dato che la sua scuola di Gerusalemme è chiusa, studia in privato. Da grande, non ha dubbi, vuol fare il politico. Se ce n'è qualcuno che stima, tra quelli attivi in campo internazionale? Pochissimi. «Il mio ideale è il futuro presidente Arafat». Ghassan ha già una sua piccola storia maturata in esperienze simili a quella italiana. «In marzo ho parlato a New York», dice, «e il nostro Peace-Team ci porta in molte nazioni. Etai è più pacato. Studia per diventare ingegnere elettronico, ed ha avuto una vita terribile quando ha dovuto parlare in piazza. Seppure in clima di vacanza, si tratteranno a Bologna fino all'8 agosto, non trascurano di affrontare i problemi che più li coinvolgono. «Quando domenica c'è stata la notizia della bomba a Tel Aviv ci siamo riuniti e abbiamo discusso a lungo. L'argomento principale? La paura...».

Vassalli: «Provo un senso di sgomento nel vedere impuniti gli autori delle stragi»

Il ministro Giuliano Vassalli parla di una vivente partecipazione del governo «al senso di sgomento nel vedere impuniti organizzatori, esecutori e mandanti di tante stragi, che hanno insanguinato il paese» e parla anche di un «rinnovato impegno» nella ricerca della verità. Non convinti, Nando Dalla Chiesa e il sindaco Leoluca Orlando, polemizzano col ministro della Giustizia. BOLOGNA. C'è voluto il decimo anniversario della strage per avere a Bologna un ministro Negli anni precedenti tutt'al più un sottosegretario, residente nel capoluogo emiliano. Ieri, invece, il ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli, che ha voluto per prima cosa incontrarsi con i familiari delle vittime. «Voglio dire innanzitutto della presenza del governo,

significare un rinnovato impegno affinché quello sgomento possa essere rimosso». Esaminando, quindi, la sentenza dei giudici dell'appello, il ministro ha osservato che «in fondo anche in quella sentenza c'è la condanna per calunnia di due alti funzionari dello Stato. C'è la conferma, dunque, che tentativi di depistaggio nei mesi successivi alla strage vi furono, che furono escogitate operazioni di simulazione d'altri reati sui treni con invenzione di fonti informative che non avrebbero più potuto essere controllate dalle autorità inquirenti e che, purtroppo, tali tentativi allinearono proprio nell'ambito dei servizi di sicurezza, per

quanto devianti. A proposito, poi, di questo participio ormai entrato nell'uso vorrei dire che è proprio la deviazione ad essere inammissibile e a non poter essere né accettata né subita. Ora questa parte confermativa della sentenza di primo grado costituisce un punto di partenza, uno spiraglio, che rimane essenziale sia per l'ulteriore seguito del procedimento in corso sia perché può fornire la spinta per nuove indagini, forse a suo tempo non tutte egualmente coltivate, come taluno sostiene».

Parole che non sono apparse convincenti né per Nando Dalla Chiesa né per Leoluca Orlando, sindaco di Palermo. Nando Dalla Chiesa ha rilevato che «si sta facendo di tutto perché non ci sia la verità, pur promettendo invece che ci sarà. Tutto quello che sta avvenendo e che si fa in direzione della verità e della giustizia sembra contrastare con la verità storica».

Il ricordo in altre città Manifestazioni a Catanzaro e Napoli, da dove partì il 904

NAPOLI. Luoghi emblematici per ricordare le vittime del 2 agosto. A Napoli la stazione centrale, dalla quale venne fatta brillare una bomba alla vigilia di Natale dell'84. A Catanzaro il palazzo di giustizia dove è stato celebrato il processo di piazza Fontana, un eccidio, come gli altri senza colpevoli. Alle 10,25 la stazione di Napoli centrale si è fermata, con le sirene che hanno lacerato l'aria per ricordare le 85 vittime della strage del 2 agosto. Organizzata dalla FILT nella stazione di Napoli ieri si è svolta una manifestazione per ricordare le vittime di tutte le stragi e per chiedere che venga squarciato il velo di silenzio e di impunità

che ha coperto finora gli autori di questi orrendi delitti. Migliaia di persone hanno firmato una petizione al presidente della Repubblica, on cui si chiede che venga tolto il segreto di stato sui reati di strage. «Non dimentichiamo niente» è stato lo slogan della manifestazione di Catanzaro, organizzata dal coordinamento nazionale antinucleare del campeggio di lotta "No agli F16" di Isola Capo Rizzuto. Alla gente è stato distribuito un volantino in cui si ricorda le stragi, le assoluzioni, l'abbattimento del DC9 nei cieli di Ustica e con cui si invitava la gente a protestare contro l'insediamento degli F16 a Isola capo Rizzuto e contro la centrale a carbone di Gioia Tauro.